

*Tesi di estetica*, che delineavano una, in più aspetti nuova, *Filosofia dello spirito*, è stato ora narrato con verità e con finezza in un bel libretto, testé venuto fuori, di Rinaldo Garbari, *Genesi e svolgimento storico delle prime Tesi di estetica di B. Croce*, (Firenze, 1949), dove si possono trovare notati anche taluni miei ondeggiamenti ed errori e le correzioni che via via ne feci, come, del resto, mi è accaduto, sebbene più di rado, anche di poi, e mi accade ancora, perchè così procede — e non c'è avvedimento che tenga — la seria e onesta opera dell'umano pensiero.

B. C.

ADOLFO HILDEBRAND — *Il problema della forma* — Traduzione, introduzione e note di Sergio Samek Lodovici, — Messina, D'Anna, 1949 (8°, pp. 148).

Segnalo ai lettori questa ottima traduzione ed illustrazione del libro dello Hildebrand, non prima tradotto in italiano e che ora viene a disposizione dei nostri lettori e studiosi. Il Lodovici ricorda benevolmente il mio scritto d'or son circa quarant'anni sulla *Teoria dell'arte come visibilità*, nel quale fu per la prima volta affermata in Italia, e anche fuori d'Italia, l'importanza grande di essa; e io voglio spiegare perchè nel caso del Marées, dello Hildebrand e del Fiedler fossi consenziente con scrittori che erano così estranei o così poco adeguati alle concezioni filosofiche che io professavo. Vi è in me un sentimento, non certo mio esclusivo, ma che ho in un grado molto vivo, il quale mi fa scorgere quasi istintivamente tra gli estrinseci superficiali consensi la sostanziale estraneità e, per converso, tra i concetti e formole che respingo e di cui vedo chiaro l'errore le sostanziali affinità e alleanze coi miei pensieri e le difese che facciamo di un medesimo vero. Così tra un uomo di cui le parole sono irreprensibili sotto l'aspetto della religione che è anche la nostra, e un altro che è di diversa confessione religiosa e la cui teologia o filosofia conosciamo criticabile e fantastica, un moto interno, che non m'inganna, mi porta non verso il primo ma verso il secondo, che adora con noi «quel Dio che a tutti è Giove», laddove l'altro adora sè stesso o i suoi goffi feticci. Che cosa m'importavano i metodi, i concetti, la dottrina dei molti grossi trattati tedeschi d'estetica, pieni dei ricordi di tanta superba filosofia, nei quali tuttavia non era mai colto il proprio dell'arte, il punto delicatissimo e saldissimo di ogni ragionamento intorno all'arte? Mi annoiavano essi o mi facevano spazientire. Ed eccomi a volgermi al verso opposto e a gettare le braccia al collo dei Fiedler, Marées, Hildebrand, che dicevano ingenuità filosofiche, introducendo nel discorrere d'arte il concetto «fisico» di distanza o, nel determinare l'organo dell'arte, quello, fisiologico, dell'«occhio», ma che stavano, a mio sentire, ben presso alla Dea e ne accoglievano il soffio. È probabile che se avessi conversato e discusso con loro li avrei trovati ostinatissimi nei loro errori filosofici, in quelle loro

teorie partorite con stento e con dolore da meritare il nome di *Schmerzenkinder*; ed essi, da parte loro, non mi avrebbero inteso. Ma io li intendevo e questo mi bastava: li intendevo meglio che essi non intendessero sè stessi, e ciò mi rassicurava. Così, del resto, Gesù ci ha appreso a rendere giustizia ai Samaritani contro i Leviti.

L'introduzione del Lodovici è informatissima e molto ben ragionata; sicchè non c'è altro da aggiungere. Solo forse gli dirò che io ho perso ogni fiducia nella questione dei primati e della esercitata efficacia, perchè, come ho dimostrato, gli autori stessi in ciò s'ingannano anche quando dicono o si credono debitori (v. *Illusioni degli autori verso i « loro autori »*, in questi *Quaderni*, n. XIV). Quel che importa è vedere chi meglio intese una dottrina e fu più consapevole della sua importanza e del posto che le spetta.

B. C.

JOSEPH GANTNER — *Schönheit und Grenzen der klassischen Form: Burckhardt-Croce-Wölfflin* — Wien, Schroll, 1949 (8°, pp. 144).

L'autore è stato scolaro del Wölfflin e, devoto alla memoria e all'opera del maestro, scrive questo libro per difenderlo contro le mie critiche e in genere a sostegno della storia dell'arte, che egli crede da me negata, il che avrebbe scavato un abisso tra me e la corporazione degli storici tedeschi dell'arte. Suppone anche che il medesimo accada a me in rapporto agli storici italiani dell'arte; e io gli potrei dimostrare che non è così, perchè la storia dell'arte (della poesia, della letteratura, delle arti figurative e architettoniche, della musica, e via), è, in Italia, in condizioni assai superiori a quelle in cui si trova in Germania e a ciò ha grandemente contribuito l'ottenuta orientazione e cultura nei problemi della filosofia. Ma preferisco entrare senz'altro nel centro della questione.

Io, come il Gantner ricorda, più di trenta anni fa, augurai alla storia dell'arte uno storico filosofo come quello che in Italia fondò la nuova critica della poesia e della letteratura, dico il De Sanctis: al che egli risponde che quegli storici filosofi la Germania già li ha in Winckelmann, Burckhardt, Fiedler, Wölfflin. Lasciamo Winckelmann che appartenne al periodo iniziale dell'estetica in Europa e vorrebbe un lungo discorso; ma nè il Burckhardt nè il Wölfflin, nonostante gli altri e insigni loro meriti, avevano mente e cultura di filosofi, e il Fiedler filosofo era solo al paragone dei suoi compagni von Marées e Hildebrand, che intravidero alcuni caratteri dell'arte ma non seppero punto ragionarli, digiuni com'erano di ogni filosofia.

Filosofia vuol dire unicamente capacità di pensare le categorie dello spirito e la loro dialettica; chi questo non sa fare, filosofo non è. Ora gli errori che gli scrittori da lui citati commettono contro la logica della filosofia sono rabbrividenti. Basta ricordare l'« occhio produttore », la « storia